

# Settant'anni dopo l'a Europei e americani

**LA SECONDA  
GUERRA  
MONDIALE**

**A settant'anni dalla vile aggressione della Germania di Hitler alla Polonia, i principali capi di stato o primi ministri dei principali Paesi di Europa e di America, si sono riuniti a Danzica, la città polacca dove, il primo settembre del 1939, le truppe tedesche si scagliarono contro la Polonia, scatenando, in tal modo, il secondo conflitto mondiale, con l'inevitabile dichiarazione di guerra della Francia e dell'Inghilterra contro la Germania.**

**A** tanta distanza di tempo sia dal primo giorno di guerra, quanto, sei anni dopo, dalla sconfitta del regime nazista, gli equilibri politici nel mondo sono notevolmente cambiati. Di ciò, ovviamente, hanno tenuto conto i maggiori esponenti dei paesi partecipanti al convegno di Danzica.

Qui di seguito pubblichiamo la cronologia dei principali avvenimenti dei sei anni di guerra. Pubblichiamo, inoltre, un'ampia pagina dell'insurrezione della città di Genova, culminata nella resa dell'armata tedesca, comandata dal generale Meinhold, al Cln della Liguria, rappresentato da Remo Scappini.

Riguardo al Convegno di Danzica citiamo i brani più significativi delle dichiarazioni della Cancelliera della Germania, Angela Merkel, e del primo ministro della Russia, Vladimir Putin.

**Mi inchino davanti ai sessanta milioni di persone – ha affermato la Merkel – che attraverso questa guerra scatenata dalla Germania hanno perso la loro vita. Non ci sono parole che possano descrivere neanche minimamente il dolore di questa guerra e dell'Olocausto. Qui a Danzica penso, come Cancelliera tedesca, a tutti i polacchi ai quali è stato inflitto un dolore indicibile per i crimini dell'occupazione tedesca. È compito dei tedeschi ora creare il futuro nella consapevolezza della nostra continua responsabilità. In questo spirito l'Europa si è trasformata da un continente della paura e della violenza in un continente della libertà e della pace.**

# Aggressione. a Danzica

## L'inizio/ Danzica 1939



Militari tedeschi abbattano la sbarra del confine polacco.

## La fine/ Genova 1945



Militari tedeschi sfilano a Genova dopo la resa ai partigiani.

## Il ricordo/ Danzica 2009



I capi di stato europei e americani a Danzica 70 anni dopo.

A sua volta, Putin, alludendo agli accordi con Hitler, culminati nel patto Molotov-Ribbentrop dell'agosto del 1939, ha definito quello stesso patto come un capitolo di storia immorale per la Russia e il Parlamento di Mosca, ma ricordando che anche gli altri paesi europei devono riconoscere l'errore commesso nelle soluzioni politiche per affrontare i nazisti alla vigilia della seconda guerra mondiale, rifiutando le proposte di collaborazione per un fronte comune contro la Germania di Hitler, avanzate dall'Unione Sovietica.

# LA SECONDA GUERRA MONDIALE



Repubblicchini si allontanano dopo la fucilazione di partigiani.

## Le vittime della guerra: 71.087.910 di cui 48.524.663 civili

La seconda guerra mondiale ha coinvolto oltre 40 paesi: Albania, Australia, Belgio, Brasile, Bulgaria, Birmania, Canada, Cina, Cecoslovacchia, Danimarca, Estonia, Etiopia, Finlandia, Francia, Indocina, Germania, Grecia, Ungheria, India, Indonesia, Iraq, Italia, Giappone, Corea, Lettonia, Lituania, Lussemburgo, Malaysia, Malta, Mongolia, Olanda, Nuova Zelanda, Norvegia, Filippine, Polonia, Romania, Singapore, Unione Sovietica, Thailandia, Regno Unito, Stati Uniti, Jugoslavia.

La popolazione di questi paesi si aggirava su 1.900.000.000 persone.

Le vittime della guerra (secondo gli studi fatti da Joseph W. O'Brien del Dipartimento di Storia del John J. College of Criminal Justice di New York) sono state oltre 71.000.000. Di queste, ben 48.500.000 sono state le vittime civili.

I paesi che hanno avuto più vittime civili sono stati l'Unione Sovietica in cui su 23.000.000 complessivi di vittime (pari a 164 morti ogni 1.000 abitanti) ben 12.600.000 erano civili.

La Cina ha avuto 19.600.000 vittime totali di cui 15.500.000 civili, la Polonia 5.600.000 vittime totali di cui 5.500.000 civili, la Jugoslavia 1.100.000 vittime totali di cui ben 800.000 civili, la gran parte delle quali trucidate dalle truppe di occupazione naziste e italiane. L'Italia ha avuto 443.000 vittime totali di cui 130.000 civili.

## Giorno dopo gi

**1939 1 settembre** Hitler invade la Polonia. La Francia e l'Inghilterra onorano gli impegni assunti con la Polonia e dichiarano guerra alla Germania: è l'inizio della seconda guerra mondiale. L'Italia per il momento non interviene. In Polonia iniziano immediatamente maltrattamenti ed uccisioni di ebrei.

**1940** Inizio del programma eutanasia: uccisione dei malati di mente in Germania, nome in codice T4.

**1940 aprile/maggio** Hitler inizia la guerra sul fronte occidentale, in poco tempo sono invase la Danimarca, la Norvegia, il Belgio e l'Olanda.

**1940 maggio** apertura del campo di Auschwitz in Alta Slesia

**1940 giugno** La Germania sfonda il fronte in Francia.

**1940 10 giugno** L'Italia entra in guerra a fianco della Germania.

**1940 ottobre** Attacco italiano alla Grecia.

**1941** Vittorie di Rommel in Africa contro gli inglesi

**1941 aprile** Hitler va in aiuto delle forze italiane in Grecia.

**1941 aprile** Attacco dell'Asse contro la Jugoslavia. La Grecia viene sconfitta.

**1941 22 Giugno** Attacco della Germania all'Unione Sovietica. Immediatamente nei territori conquistati dai nazisti iniziano pogrom ed uccisioni di massa di ebrei perpetrati dagli **Einsatzgruppen**. Mussolini, anche se non richiesto, invia un corpo di spedizione in aiuto dei tedeschi.

**1941 ottobre/novembre** Costruzione del primo campo di sterminio per gli ebrei a Chelmno. Le vittime vengono uccise utilizzando i **Gaswagen**.

**1941 dicembre** Entrano in guerra a favore di Francia, Inghilterra, Unione Sovietica, gli Stati Uniti d'America, attaccati dai giapponesi il 7 dicembre a Pearl Harbour.

**1942 gennaio** Berlino, conferenza di Wannsee dove vengono programmate le fasi della soluzione finale della questione ebraica.

**1942 marzo** Costruzione del campo di sterminio di Belzec. Inizio dell'operazione Reinhard eliminazione degli ebrei polacchi.

# orno la cronologia del conflitto

- 1942 giugno** Avanzata dell'Asse in Africa settentrionale. Viene raggiunta Al Alamein.
- 1942 luglio** Inizio delle gasazioni di massa nel campo di sterminio di Treblinka.
- 1942 settembre** I tedeschi sono bloccati a Stalingrado.
- 1942 ottobre** Rommel è costretto a ritirarsi in Africa settentrionale a causa della controffensiva britannica.
- 1942 novembre** Inizia la controffensiva sovietica a Stalingrado.
- 1942 dicembre** Attacco sovietico sul Don, dove è schierato il corpo di spedizione italiano, l'Armir. Ritirata dell'Asse.
- 1943 febbraio** I tedeschi sono costretti ad arrendersi a Stalingrado.
- 1943 primavera** Il Kommando 1005 riceve l'incarico di dissotterrare e cremare i cadaveri degli ebrei uccisi e cancellare le tracce delle stragi compiute.
- 1943** In Italia a marzo avvengono i primi scioperi a Torino e poi in altre città contro il regime.
- 1943 aprile** Il campo di Chelmno cessa di funzionare.
- 1943 aprile/maggio** Rivolta nel ghetto di Varsavia. Dopo una eroica resistenza il ghetto è distrutto.
- 1943 luglio** Gli angloamericani sbarcano in Sicilia.
- 1943 24 luglio** Si riunisce il Gran Consiglio del fascismo. Mussolini è messo in minoranza.
- 1943 25 luglio** Mussolini viene arrestato. Il re nomina capo del governo Badoglio che annuncia il proseguimento della guerra.
- 1943 agosto** Rivolta dei prigionieri di Treblinka
- 1943 8 settembre** L'Italia firma l'armistizio con gli angloamericani. Il re e Badoglio fuggono da Roma
- 1943 9 settembre** Nasce il Comitato di liberazione nazionale (Cln)
- 1943 10 settembre** Roma è occupata dai tedeschi, così come tutto il Nord Italia.
- 1943 12 settembre** I tedeschi liberano Mussolini che ricostituisce il partito nazionale fascista e dà vita ad un governo fantoccio nel Nord Italia, la Repubblica Sociale Italiana.
- 1943 ottobre** Rivolta dei prigionieri del lager di Sobibor.
- 1943 16 ottobre** Rastrellamento nazista nel ghetto di Roma.. Più di mille ebrei romani finiscono nel campo di sterminio di Auschwitz.
- 1943 novembre** Si intensifica il movimento di resistenza contro i tedeschi. Nascono le Brigate Garibaldi e successivamente le Brigate Giustizia e Libertà, Matteotti, e formazioni di ispirazione cattolica.
- 1943 novembre** Durante il Congresso di Verona il partito repubblicano fascista dichiara gli ebrei "nemici". Intensificazione della caccia agli ebrei da parte dei nazi-fascisti.
- 1944 gennaio** Sbarco alleato ad Anzio.
- 1944 marzo** Sciopero generale dei lavoratori contro gli occupanti tedeschi.
- 1944 23 marzo** Attentato dei partigiani a Roma in via Rasella, massacro tedesco alle Fosse Ardeatine: 335 civili vengono fucilati.
- 1944 27 marzo** Rientra in Italia Palmiro Togliatti, segretario del Partito comunista, e propone un governo di unità nazionale e il rinvio alla fine del conflitto di tutte le questioni istituzionali (svolta di Salerno)
- 1944 maggio** Inizia ad Auschwitz il massacro degli ebrei ungheresi.
- 1944 4 giugno** Gli alleati entrano a Roma.
- 1944 6 giugno** Inizia lo sbarco alleato in Normandia con la creazione del secondo fronte.
- 1944 20 luglio** Attentato contro Hitler, che si salva. Immediata la repressione più di 5000 persone accusate di aver preso parte alla congiura vengono uccise.
- 1944 11 agosto** Gli angloamericani entrano a Firenze.
- 1944 settembre** Eccidio di Marzabotto 1936 civili uccisi.

segue 

# LA SECONDA GUERRA MONDIALE

- 1944 7 ottobre** Rivolta dei prigionieri ebrei dei Sonderkommandos che riescono a far saltare il IV crematorio, ma non ad organizzare una rivolta generale.
- 1944 25 novembre** Per ordine di Himmler si inizia, ad Auschwitz, a smantellare i crematori e le camere a gas.
- 1944 dicembre** Hitler organizza un'ultima difesa tedesca sulle Ardenne, che però non incide di molto sull'avanzata alleata. La Germania è invasa da est e da ovest.
- 1945 18 gennaio** Inizia l'evacuazione del campo di sterminio di Auschwitz a causa della fulminea avanzata dell'Armata Rossa.
- 1945 27 gennaio** Liberazione del campo di Auschwitz da parte delle truppe sovietiche.
- 1945 aprile** Inizia la grande offensiva alleata in Italia.
- 1945 23 aprile** Insorge Genova, il generale Meinhold si arrende ai partigiani.
- 1945 25 aprile** Insurrezione generale in Alta Italia. Mussolini tenta la fuga.
- 1945 28 aprile** Mussolini viene catturato mentre tenta di fuggire in Svizzera. Arrestato dai partigiani viene fucilato.
- 1945 30 aprile** Mentre le truppe sovietiche entrano a Berlino, Hitler si uccide nella cancelleria del Reich.
- 1945 7 maggio** Resa incondizionata della Germania e fine della guerra in Europa. La guerra continua contro il Giappone.
- 1946 6-9 agosto** Gli Stati Uniti gettano bombe atomiche su Hiroshima e Nagasaki (oltre 150.000 vittime alle quali vanno aggiunte le decine di migliaia di persone morte negli anni successivi in seguito alle radiazioni).
- 1945 15 agosto** Anche il Giappone si arrende e la seconda guerra mondiale ha finalmente termine.

A cura di Alessandra Chiappano

di Sauro Borelli

Di quei giorni tragici, di quegli eventi rovinosi esistono, ancor oggi, testimonianze e memorie inoppugnabili. E, massimamente, il cinema – di taglio rigorosamente documentario o d'impianto evocativo di finzione (lungometraggi a soggetto) – ebbe, allora e anche in anni più tardi, un ruolo decisamente importante. Non tanto, non solo quale puntuale rendiconto di tempi di ferro, ma anche e soprattutto quale rispecchiamento – diretto o indiretto che fosse – di vicende, personaggi, eventi capitali o singole traversie esistenziali correlati strettamente a episodi guerreschi o, più in generale, dislocati in luoghi e modi tipici del conflitto in atto.

## Come il cinema

Un simile, drammatico contesto, pur al di là d'ogni realistico riverbero, risultò subito incisivo anche tanto sul piano specifico delle storie, delle opzioni stilistiche cui erano improntati i singoli film, quanto sulle tendenze, diciamo pure, "ideologiche" di spunti narrativi orientati a suffragare ben definiti, riconoscibili intenti propagandistici. Nel più dei casi, anzi, in parallelo con la recrudescenza delle azioni belliche, i film, gli autori pencolavano sempre più verso accentuazioni manichee, intolleranti delle vicende che approdavano allo schermo.

Tutto ciò risulta abbastanza incontestabile a tutt'oggi, volendo guardare con occhio un po' distratto al cinema degli anni Quaranta. Ma a un esame più attento anche dei decenni successivi alla seconda guerra mondiale, e in ispecie ai film e agli autori che indugiarono più tardi a evocare, a riflettere su quegli stessi fatti bellici con più consapevole giudizio compiutamente storico, il ruolo del cinema si dimostrò (si dimostra, ancora) fondamentalmente "altro" dal cinema anche di brillante evasività o di corvivo mestiere di tanti anni prima. In effetti, persino taluni film, certi autori rappresentativi della "cinematografia di guerra" – cioè spiccatamente destinati a sostenere tesi precostituite – palesano abbastanza avvertibili i segni, gli indizi di una visione quantomeno problematica dell'assunto di fondo d'ogni singola opera. E, in questo senso, si rintracciano nell'intero spettro del cinema d'ogni Paese incentrato sulla guerra ben precisi esempi di una produzione non soltanto tesa a "intrattenere" o a "convincere", ma proprio e specificamente a "rappresentare" anche nelle implicazioni più riposte, più plausibili la dura, spietata essenza della guerra e di tutti i portati dolorosi ch'essa provoca dovunque deflagri. Certo, questi film, questi autori sono il meglio, l'esito più alto di una concezione del cinema e, insieme, di una concezione del mondo ispirate a principi, sentimenti di civile convivenza, poiché altrimenti si sconfinava soltanto in desolanti, regressivi "giochi di guerra". Per dare una chiara idea di come il cinema possa essere un potente mezzo di conoscenza, di crescita culturale, basta del resto rifarsi a molteplici capolavori ormai acquisiti quali preziose pezze d'appoggio a favore dei film, degli autori di accertata eccellenza.



La seconda guerra mondiale è ancora al centro dell'interesse della cinematografia. **“Uomini in guerra sulla Linea Gotica- Progetto educativo per le scuole e gruppi sui temi legati alla Seconda Guerra Mondiale”**. A Gaggio Montano, nell'Appennino bolognese ecco una troupe brasiliana che ha in progetto di girare il film "The Mountain" (La Montagna) sui brasiliani durante una delle battaglie di Monte Castello, sulla linea Gotica. Erano venuti per verificare le locations, girare le prime inquadrature e cercare l'appoggio delle comunità per la realizzazione.

# ha visto la guerra

## Ecco una carrellata generale sui titoli più significativi

C'è, per cominciare, una pellicola giapponese di Kon Ichikawa **L'arpa birmana** (1956) che per sé sola costituisce, a nostro parere, l'epitome di quel che può essere un film “sulla guerra”, un film “contro la guerra”, un film di quasi mistica trascendenza pacifista. Dunque, in estrema sintesi, si tratta della vicenda d'un soldato giapponese che, subito dopo la sconfitta in Birmania, anziché tornare in patria, s'incarica di raccogliere tutti i commilitoni caduti, quasi a risarcire d'ogni superstite dignità quelle infinite vittime di una strage insensata. Su questo stesso film il grande critico scomparso Tino Ra-

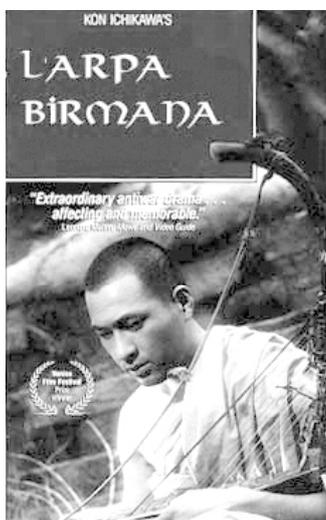


nieri ebbe significativamente a scrivere: “Di rado si è veduta al cinema un'opera in cui orrore e grazia si accostino con tanta sensibilità”. Analoghi accenti di dolorosa cognizione di eventi, situazioni, personaggi e traversie disperanti si ritrovano poi nel film d'esordio del grande Andrej Tarkovskij **L'infanzia di Ivan** (1962). Superando di slancio una speciosa **querelle** sulla sostanza positiva o negativa del film in questione, Jean-Paul Sartre ebbe a scrivere in modo risolutivo: “La storia è tragica. Lo diceva Hegel. E anche Marx, il quale aggiungeva che essa progredisce sempre attraverso i suoi lati peggiori. Ma noi non lo dicevamo quasi più. Insistevamo sul progresso e ci dimenticavamo le

perdite che nulla può compensare. **L'infanzia di Ivan** viene a ricordarci tutto ciò nel modo più insinuante, più dolce, più esplosivo...”. Ciò che di più perspicuo balza fuori dalla congerie di film, di autori dei più diversi Paesi è un non codificato ma intravedibile filo rosso che salda vicende, personaggi d'ogni opera in un reticolo organico di idee, di illuminazioni, di emozioni in un tutto unico e univoco. La guerra è una cosa orribile e non si fa mai abbastanza per denunciarne l'umanità, la stoltezza, l'oltraggio inescusabile alla civiltà. Pensiamo, ad esempio, ad un'opera come il rosselliniano **Paisà** (1946)



“sei episodi della seconda guerra mondiale in Italia, seguendo l'avanzata degli Alleati angloamericani dallo sbarco in Sicilia sino alla lotta partigiana sul delta del Po, passando per Napoli, Roma, Firenze...”. Giusto a proposito del quale s'è detto con esemplare acutezza analitica: “Uno dei vertici del neorealismo italiano che porta a un grado di incandescenza espressiva e di autenticità tragica la materia della cronaca...” Ma ci sono poi tanti film che nella loro pressoché perfetta dimensione narrativa e, ancor più, nella loro evidente passione civile ci danno trasparente prova di un cinema interamente calato nella tem-

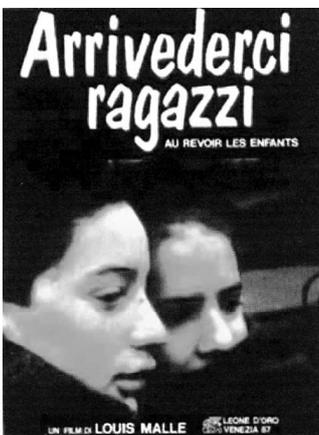


# LA SECONDA GUERRA MONDIALE



*I dannati di VARSAVIA*

perie di un'epoca, di sommovimenti che, davvero, hanno sconvolto il mondo. In tal senso non esistono discriminazioni, non risultano sconnesse tra le vicende belliche evocate: in ogni Paese, in tutte le cinematografie risaltano le opere degne, memorabili. Ci vengono alla mente così, informalmente, l'americano **I giovani leoni** (1958) di Edward Dmytryk (l'incrocio dei vari destini di combattenti statunitensi e tedeschi); il polacco **I dannati di Varsa-**



**via** (1957) di Andrzej Wajda, la cui originalità, si è detto a suo tempo, "consiste nel porsi nella cerniera tra storia personale e storia nazionale dove i dati esistenziali (l'angoscia morale, il disfacimento della morte, la paura) si fanno razionali, costantemente visti in una dimensione politica e civile"; il francese **Arrivederci ragazzi** (1987) di Louis Malle "tre ragazzini ebrei, clandestinamente ospitati in un collegio cattolico, sono prelevati, in seguito a una spiata, dagli sgherri della Gestapo... Nella carriera di Malle è... il secondo film esplicitamente autobiografico, il più vicino a Truffaut..."; e, ancora, il più recente film di Terrence



**Malick La sottile linea rossa** (1998). Malick ha scelto qui "come la porta attraverso la quale passare per dire qualcosa di radicale... perché la guerra? che posto ha l'uomo sulla terra? che cosa lo spinge alla violenza, a perdere il senso della natura, della pietà, della bellezza?...".

Genova è stata l'unica città d'Europa in cui le forze armate tedesche comandate dal generale Meinhold, si sono

arrese nelle mani dei partigiani rappresentati dall'operaio Remo Scappini, presidente del Cln della Liguria.

## Il generale tedesco nelle mani del p...



Le immagini di queste pagine sono dell'archivio Ilsec (Istituto Ligure per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea).

Nella foto la colonna di prigionieri tedeschi scortati dalle forze partigiane in corso Buenos Aires a Genova.

**Il ricordo dei due protagonisti dello storico incontro avvenuto il 25 aprile 1945, nella villa del cardinale Boetto**

## **depone le armi Presidente del Cln**



**Remo Scappini,  
presidente del CLN ligure**

## **“Accolte tutte le nostre richieste”**

**S**ull'insurrezione di Genova, sulle sue fasi, sui momenti critici e di preoccupazione, è stato detto e scritto molto, sia dai protagonisti politici e militari, sia da storici e pubblicisti di varia estrazione politica, italiani e stranieri. La resa tedesca, nel momento di avanzato sviluppo dell'azione patriottica, rappresenta il fatto saliente e caratterizzante la vittoriosa insurrezione genovese [...]

Al Clnl erano giunte notizie di approcci fatti dal generale Meinhold attraverso suoi amici genovesi e personaggi della Curia arcivescovile. A un certo momento gli amici di Meinhold tentarono di entrare in contatto col Clnl e fecero incontrare il generale Meinhold col professor Carmine Alfredo Romanzi, legato al Partito d'Azione. Questi, per mezzo dell'avvocato Cassiani Ingoni, rappresentante del Pda, in seno al Clnl informò il Comitato. Il Clnl incoraggiò tali incontri e a un certo momento fece chiedere a Meinhold di precisare con chiarezza le sue richieste. La risposta fu chiara: Meinhold chiedeva che si permettesse il ritiro delle truppe tedesche da Genova e dalla provincia senza alcun disturbo, stabilendo una forma di armistizio o di tregua, come venne detto.

**T**ale richiesta era appoggiata in modo particolare dalla Curia arcivescovile, ma il Clnl, all'unanimità e senza esitazione, d'accordo col Cmr e con il Comando Piazza, oppose un netto rifiuto, chiedendo la resa delle truppe tedesche e dei fascisti al Clnl, quale unico rappresentante del Clnai, a sua volta delegato del governo di Roma con pieni poteri per l'Italia occupata.

Nell'incontro del 23 aprile con Romanzi, il generale

**In alto a sinistra:  
Remo Scappini,  
Presidente del Comitato  
di Liberazione Nazionale  
per la Liguria.**

**In alto a destra:  
il Generale Gunther  
Meinhold, comandante  
delle Forze Armate  
germaniche in Liguria.**

# LA SECONDA GUERRA MONDIALE



Meinhold insistette nella sua richiesta, promettendo che non sarebbero state effettuate distruzioni o rappresaglie, ma nello stesso tempo cercando di tergiversare e di approfittare delle pressioni che continuavano a essere fatte sul Clnl, affinché questo accettasse le richieste avanzate da Meinhold. Il generale chiese a Romanzi se il Clnl sarebbe stato in grado di assicurare il controllo della città, qualora egli avesse deciso di recarsi a trattare coi capi del Comando partigiano.

**I**l 24 il Cmr, tramite Romanzi, fece pervenire a Meinhold la propria risposta scritta che diceva: “In merito alla richiesta da voi formulata nei riguardi della situazione della città di Genova si precisa: a) il Comando Piazza di Genova è in grado di controllare perfettamente l’ordine pubblico; le forze a nostra disposizione sono state notevolmente rafforzate dall’afflusso di patrioti di montagna; b) le trattative per la resa non potranno che contenere le seguenti condizioni: 1) cessione delle armi; 2) i militari germanici saranno trattenuti come prigionieri di guerra e tenuti a disposizione del Comando Militare Alleato.

Potrete inviare i parlamentari a Genova presso il Comando regionale.

Firmato: il Comandante Durante, i vicecomandanti Manes e Tommasi.



La lapide che a villa Migone ricorda la firma della resa.

**L**a lettera del Cmr esprimeva una posizione ferma. Il suo contenuto fu attentamente soppesato e certo venne presa una decisione coraggiosa, poiché la effettiva potenzialità delle forze patriottiche, in quel momento, fu notevolmente al-

zata. Ma in certe circostanze occorre mostrare decisione e agire con tempestività. In questo caso si tenne molto conto del lato politico della questione, puntando sul prestigio e sul valore delle forze patriottiche che, anche agli occhi del nemico, avevano dato



Partigiani della divisione Cichero in festa lungo via XX Settembre, principale strada genovese e, in basso, in piazza De Ferrari.

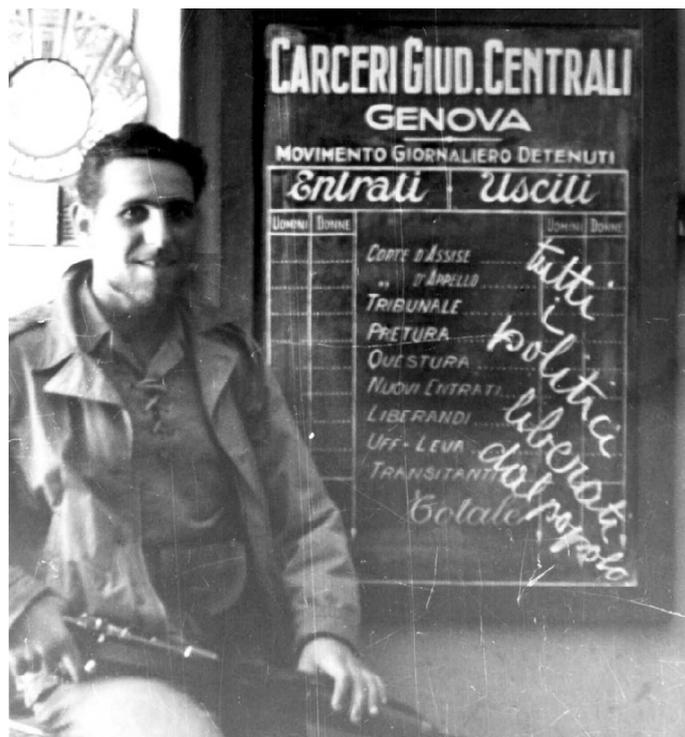
La lavagna esposta all'ingresso delle carceri di Marassi portava queste poche parole.

eloquenti prove della propria forza e capacità combattiva.

Nella stessa giornata del 24 Meinhold, sempre tramite i suoi amici, fece sapere di essere disposto a incontrarsi coi capi militari del Clnl a Genova.

Al mattino presto del 25

Romanzi partì quindi con un'autoambulanza della Croce Rossa Italiana per Savignone, dove Meinhold aveva posto da qualche tempo la sede del proprio comando. Munito delle credenziali ufficiali, Romanzi invitò Meinhold a salire sull'autoambulanza e, in-



sieme a lui, tornò a Genova. Al seguito del generale c'erano il capitano Asmus, capo di stato maggiore della Divisione tedesca, e il dottor Joseph Pohl, un sottufficiale suo interprete (il quale, dopo firmato l'atto di resa, nella notte si suicidò non sopportando l'onta del disonore, lui giovane trentenne e fervente nazista).

Le trattative si svolsero in terreno neutro e cioè a Villa Migone, allora sede della Curia arcivescovile, nella zona di San Fruttuoso dove risiedeva il cardinale Boetto.

I rappresentanti del Clnl (Scappini, Martino, Aloni, cui si aggiunse Savoretti, del Pli) arrivarono a Villa Migone alle 15,30.

Il cardinale Boetto ci presentò rapidamente al generale Meinhold e ai suoi accompagnatori, quindi entrammo subito in una grande sala della villa e ci disponemmo intorno a un tavolo per discutere.

Fin dal primo momento capimmo di non aver fatto

buona impressione sul generale, così magri in carne e mal messi dei nostri abiti civili, quando forse lui si aspettava di incontrare militari in divisa e di grado pari al suo.

Il cardinale Boetto, pur non conoscendoci di persona, sapeva bene chi eravamo e quali partiti rappresentavamo, quindi doveva aver detto al generale che presidente del Comitato e capo della delegazione era un comunista. [...]

Le trattative durarono circa tre ore (un'ora e più se ne andò prima per una sosta di 15-20 minuti chiesta da Meinhold, per consultarsi col suo capo di Stato maggiore, col cardinale e con il suo entourage, ma forse anche per riflettere, poi per la stesura delle quattro copie dell'atto, due in italiano e due in tedesco).

Meinhold a tratti appariva nervoso e a tratti assente; parlò della tragedia della guerra, quasi a voler dimostrare che lui non l'aveva voluta, che non aveva condiviso le decisioni di

# LA SECONDA GUERRA MONDIALE

Partigiani della Brigata Ballilla in azione al Porto di Genova nella primavera del 1945 e nell'altra pagina la sfilata dei partigiani in festa nella centrale piazza De Ferrari.



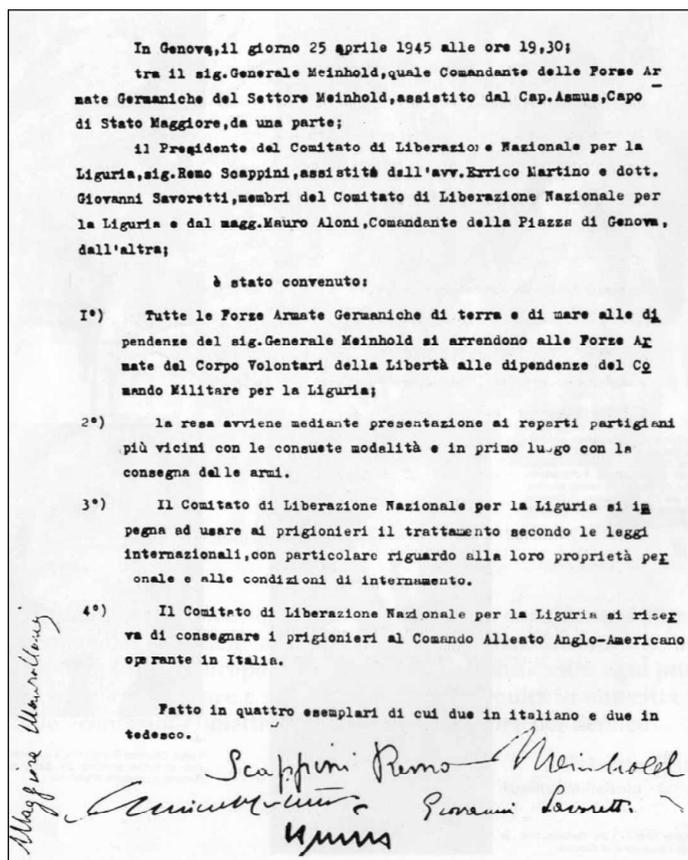
Hitler e dello Stato maggiore del Reich. Insistette sulla questione della incolumità dei prigionieri, sulla consegna delle armi da farsi agli Alleati, sui bagagli personali dei suoi uomini e sul loro ricovero, come se dubitasse della no-

stra autorità e delle nostre intenzioni. Si vedeva chiaramente che Meinhold cercava di tergiversare prima di apporre la sua firma sul documento di resa; forse sperava in un tempestivo arrivo di staffette della 92<sup>a</sup> Divisione americana che

sapeva essere in marcia dalla Spezia e vicinissime a Rapallo, oppure nell'intervento della missione inglese e americana della VI Zona, per consegnarsi prigioniero agli Alleati ed evitare così di arrendersi ai rappresentanti della Resi-

stenza. Si vedeva che Meinhold non aveva alcuna fretta di arrivare alla conclusione, ma ne avevamo noi, consapevoli del valore di quell'atto. Alle 19,30, quando la resa fu sottoscritta, tirammo un sospiro di sollievo.

## L'atto di resa nelle mani dei partigiani



L'atto di resa del generale Gunther Meinhold firmato nel pomeriggio del 25 aprile a villa Migone (l'originale è conservato a Palazzo Tursi, sede del Comune di Genova).

In Genova, il giorno 25 aprile, alle ore 19.30; tra il signor Generale Meinhold, quale Comandante delle Forze Armate Germaniche del Settore Meinhold, assistito dal Cap. Asmus, Capo di Stato Maggiore, da una parte; il Presidente del Comitato di Liberazione Nazionale per la Liguria, sig. Remo Scappini, assistito dall'avv. Errico Martino e dott. Giovanni Lavoretti, membri del Comitato di Liberazione Nazionale per la Liguria e dal magg. Mauro Aloni, Comandante della Piazza di Genova, dall'altra; è stato convenuto:

- 1° Tutte le Forze Armate Germaniche di terra e di mare alle dipendenze del sig. Generale Meinhold si arrendono alle Forze Armate del Corpo Volontari della Libertà alle dipendenze del Comando Militare per la Liguria;
- 2° La resa avviene mediante presentazione ai reparti partigiani più vicini con le consuete modalità e in primo luogo con la consegna delle armi.
- 3° Il Comitato di Liberazione Nazionale per la Liguria si impegna ad usare ai prigionieri il trattamento secondo le leggi internazionali, con particolare riguardo alla loro proprietà personale e alle condizioni di internamento.
- 4° Il Comitato di Liberazione Nazionale per la Liguria si riserva di consegnare i prigionieri al Comando Alleato Anglo-Americano operante in Italia.

Fatto in quattro esemplari di cui due in italiano e due in tedesco.  
Scappini Remo, Meinhold, Errico Martino, Giovanni Lavoretti, magg. Mauro Aloni, Asmus.



## Il generale Meinhold, comandante della Wehrmacht a Genova

# “Mi sono arreso per salvare la città”

**Verso le sei di sera arrivammo a Villa Migone, dove era ospitato il cardinale Boetto, nella parte orientale della città.**

**Un'isola di silenziosa pace e di sicurezza si scoprì a noi ospitale; eravamo giunti a destinazione.**

Il cardinale ci ricevette immediatamente e offerse il suo benvenuto agli ospiti tedeschi. Fummo fortemente impressionati dalla veneranda personalità del vecchio principe della Chiesa. Respinse le espressioni della mia gratitudine e si dichiarò felice di poter mettere a disposizione il terreno neutrale della sua casa per questa opera di pace. Approvò sinceramente la mia decisione come un atto di buon senso e di umanità e aggiunse la speranza che presto sarebbe tornata la pace nel mondo intero.

Lo invitai a partecipare alle trattative ma rifiutò: “Non siamo dei politici e la Chiesa non può intervenire nelle

lotte delle potenze profane, ma la mia casa le sarà aperta finché vorrà”. Gli occhi buoni del vegliardo mi guardarono a lungo, pieni di comprensione. “Credo che sarà stanco – soggiunse – e avrà bisogno di riposarsi”.

Ma non c'era tempo per riposarsi. Telefonai al comandante del reggimento di artiglieria; per fortuna il filo non era interrotto. Nemmeno ora il colonnello aveva perso la sua calma. Anche lui però concordava con me nella valutazione pessimistica della situazione. Lo informai brevemente delle mie intenzioni e promisi di recarmi a trovarlo più tardi, se fosse stato possibile.

Nel frattempo erano giunti i signori Remo Scappini ed Errico Martino, membri delegati del Cln.

Incominciò l'ultimo atto del dramma. Nell'ampio salone del vardinale si trovarono con me e Romanzi i quattro signori in borghese. Ci presentammo e sedemmo at-

In merito alla liberazione di Genova vi segnaliamo il libro, curato da M. E. Tonizzi e promosso dal nostro Istituto, "A wonderful job. Genova aprile 1945: insurrezione e liberazione" (Carocci, 2006), che costituisce l'opera di riferimento

sull'argomento, e le voci relative alla vicenda e ai suoi protagonisti presenti nel "Dizionario della Resistenza in Liguria", curato da F. Gimelli e Paolo Battifora, pubblicato sotto l'egida dell'Ilsecc dall'editore De Ferrari nel 2008.



Il generale Meinhold fotografato durante la direzione dei lavori ordinati dai tedeschi per ristabilire l'efficienza del forte Begato.

torno al tavolo rotondo. Il sergente tedesco traduceva, l'ufficiale di Stato maggiore protocollava.

In un primo tempo c'era una comprensibile riserva; la diffidenza, in coloro che fino ad allora erano stati avversari, dominava l'atmosfera. Ma presto una reciproca fiducia si fece strada. Non eravamo convenuti per strappare con trucchi diplomatici qualche vantaggio reciproco.

Quando ringraziai i signori di essere venuti, affermai ciò chiaramente. Poi misi le carte in tavola. Dissi che non era stata la situazione della divisione che mi aveva indotto a voler sospendere la lotta; la divisione non si trovava in situazione disperata; le posizioni del fronte di combattimento erano ancora fermamente nella mani nostre, la fanteria integra e pronta a combattere, e alle numerose batterie leggere e pesanti nulla di analogo aveva da opporre l'avversario attaccante.

Era invece la sorte della città e – quello che più contava – la vita di migliaia di persone da tutte e due le parti ciò che doveva starci a cuore. Ora che la guerra di Hitler era definitivamente perduta, la mia coscienza mi vietava di sacrificare ancora un sol uomo.

L'onore era stato soddisfatto fin troppo. Ero perciò disposto ad abbassare le armi con tutte le truppe poste sotto al mio comando.

Le facce serie degli italiani sembrava si schiarissero. Forse avevano ancora temuto delle difficoltà. Ora invece si dimostrarono degli avversari cavallereschi.

Rapidamente ci mettemmo d'accordo sulle modalità del trattato di resa. Non ci furono contrastanti punti di vista né discussioni. La resa doveva iniziarsi la mattina del 26 aprile.

Il documento venne firmato. La lotta per Genova era terminata prima ancora che fosse veramente incominciata.

# Ted, l'ultimo che divenne primo

Lo "zio Ted" se ne è andato m



La famiglia Kennedy ad Hannis Port nel 1948. Al centro il patriarca, Joseph, con a sinistra John Fitzgerald, a destra Robert Francis e chinato Edward M. (Ted).

di Massimo Cavallini

“And the last shall be first”. E l'ultimo sarà primo. Il senso della vita di Edward Moore Kennedy - o Ted Kennedy come era universalmente conosciuto - è in fondo tutta qui, in questa evangelica (e, nel caso specifico, anche molto terrenalmente profetica) massima. La stessa che, incisa nell'argento, ancor oggi si può leggere sul retro del portasigarette che, nel giorno del suo giuramento presidenziale, nel gennaio del 1961, John Fitzgerald Kennedy aveva voluto regalare al più giovane dei suoi due fratelli. Ted aveva, allora, poco meno di 29 anni (li avrebbe compiuti qualche settimana dopo, il 22 febbraio). E, nonostante una piuttosto meritata fama di “discolo”, vantava - come le regole della dinastia imponevano - una già assai ben avviata carriera politica. Durante la campagna presidenziale era stato, narrano le cronache d'epoca, tra i più visibili consiglieri di John; e, soltanto un anno dopo, raggiunta l'età minima prevista dalla Costituzione, sarebbe entrato trionfalmente nel Senato, prendendo possesso della poltrona (una delle due riservate allo Stato del Massachusetts) che avrebbe poi occupato, senza soste, per i successivi 46 anni.

**E**ppure nessuno, in quella gelida mattinata d'inverno, avrebbe potuto immaginare come proprio a lui, l'ultimo dei Kennedy, sarebbe molto presto - tragicamente presto - toccato, non solo l'onere dalle regole dinastiche riservato al primo (quello, da Ted infine mancato, di raggiungere la presidenza degli Stati Uniti d'America), ma qualcosa d'ancor più pesante e importante. Ovvero: il compito di portare, lungo le polverose e sconnesse strade del tempo, la fiaccola del “kennedismo”. Meglio ancora: quello di definire, oltre le luci (o le nebbie) del mito, la vera dimensione, la forza e la debolezza, l'umana ambiguità e, in ultima analisi, la vera valenza storica di quel “dream that never dies” - quel sogno che non muo-

re, come lo stesso Ted l'ha più spesso etichettato - che nell'ultimo mezzo secolo è stato parte essenziale della storia dell'America “liberal” (o, come si direbbe da noi, della sinistra americana).

**L**a saga della famiglia Kennedy, ha scritto lo storico David Von Drehle, è “un inestricabile groviglio di vere leggende e di leggendarie verità”. Laddove, evidentemente, “leggendarie” sta per immaginarie, mitiche, inesistenti o, comunque, ingigantite dalla trasfigurante forza della propaganda e, ancor più, da quella della tragedia. John Fitzgerald Kennedy, assassinato a Dallas, è diventato, nell'immaginario collettivo americano (e non solo dell'America progressista), il simbolo di quello che avrebbe potuto essere e non è stato, di quello che dovrebbe essere, di quello che è stato e che non è più.

**E** la stessa sorte è toccata, cinque anni più tardi, a Robert Foster “Bobby” Kennedy, crivellato dalle pallottole di Sirhan Sirhan nelle cucine dell'hotel Ambassador, a Los Angeles, mentre si preparava a celebrare la sua vittoria nelle primarie democratiche della California. Entrambi, John e Bob, sono morti mentre realizzavano (o stavano per realizzare) le ambizioni ed i sogni presidenziali che il padre Joseph - un uomo uscito dall'anonimato dell'emigrazione irlandese di Boston, grazie a traffici ai limiti della legalità, e divenuto, poi, “mogul” hollywoodiano ed assoluto padrone della politica del Massachusetts - aveva originalmente riservato per il suo primogenito, Joseph Jr., morto, anche lui, in un incidente aereo durante la seconda Guerra Mondiale.

Ed entrambi, John e Bob, hanno con la loro morte - una morte che li ha liberati dalle ingiurie del tempo, lasciandoli, come recita una vecchia canzone di Bob Dylan, “forever young”, giovani per sempre - spalancato di fronte al “piccolo Ted”, le porte d'un prematuro destino, una strada grande e luminosissima (perché, per l'appunto, illuminata dalla “leggendarie verità” di cui sopra), ma, in effetti, percorribile soltanto da santi o da eroi. O, in ogni caso soltanto da

## rimarrà “forever young”, giovane per sempre



Ecco a sinistra i tre fratelli durante la presidenza di John e nell'ultima fotografia

A destra Ted durante la campagna elettorale del 1962 per l'elezione a senatore.



persone non vive, non soggette alla forza di gravità ed alle miserie della vera politica. In che modo, dunque, Ted Kennedy, il “vivo” Ted Kennedy, ha, alla prova dei fatti, percorso questa strada?

**R**ispondere non è facile, ma di certo si può dire questo. Ted ha camminato a lungo ed ha camminato in salita. Ted ha camminato sudando e cadendo senza mai arrivare alla meta. E camminando, sudando e cadendo, Ted ha, infine, formalmente perso la battaglia con quello che era - o sembrava essere - il suo destino. Ted non è mai diventato presidente. E proprio in questa sconfitta ha, fuori dalla leggenda, trovato la sua grandezza. “Edward Kennedy - ha scritto il New York Times, lo scorso 26 agosto, il giorno dopo la sua morte - è indubbiamente stato il più kennediano dei Kennedy”. Perché? Per una ragione - insieme semplice e complessa - che, per l'appunto, sta scritta nella storia (lunga e brevissima al tempo stesso) del “kennedismo”.

**J**ohn Kennedy la sua battaglia presidenziale - quella che ancor oggi vive nell'ambigua ma accecante luce della “Nuova frontiera” - l'aveva, in realtà vinta facendo campagna, non nel nome della “pace e del progresso” (due virtù, queste, che, nella leggenda, restano connesse al suo ricordo) ma, essenzialmente, nel nome della guerra. Vale a dire: attaccando la debolezza della politica estera di Ike Eisenhower, troppo condiscendente con L'unione Sovietica, e reclamando un'accelerazione nella corsa agli armamenti. Voleva un'America “forte”, John Kennedy. E la sua vittoria - una vittoria di strettissima misura - era arrivata soltanto grazie ai favori della famosa “Chicago machine”, manovrata da Richard Daley, il potentissimo sindaco della “città del vento”. A Chicago, in quel novembre del 1960, per Kennedy avevano, in effetti, votato molte persone già morte. E tra loro alcune - a riprova della soprannaturale qualità del fenomeno - avevano votato ben più di due volte. Non ci fu scandalo, narrano oggi i veri libri di storia,

solo perché Daley era un molto collaudato maestro di brogli elettorali e, soprattutto, perché il rivale di Kennedy, Richard Nixon, aveva temuto che una denuncia della frode potesse portare alla scoperta di altri altarini (i suoi, che erano molti e, forse, ancor più gravi di quelli innalzati a Chicago).

**B**ob Kennedy, a sua volta, è all'istante divenuto, come il fratello, simbolo di quella che, un tempo, si chiamava “l'altra America”. Un'America non più “imperiale”, capace di chiudere una guerra ingiusta (quella in Vietnam) e di fare i conti, finalmente, con i suoi “peccati originali”: quelli della disuguaglianza e del razzismo. Ma la Storia ci racconta cose diverse o, comunque, molto più sfumate ed intricate. Ci dice d'un giovane Kennedy che s'era fatto le ossa - e con molta passione - in uno dei più squallidi ridotti della reazione: quella commissione contro le attività anti-americane diretta dal senatore Joseph McCarthy. E ci mostra anche come, nelle sue vesti di Attorney General sotto la presidenza del fratello, Bob fosse stato tra i più attivi (quasi ossessivi) promotori di quell'Operazione Mongoose, la cui finalità prima era assassinare Fidel Castro.

**E**rrori di gioventù? Semplici sbavature? Forse. Ma è un fatto che, anche in tempi più maturi, i conti della Storia e quelli del mito, non sembrano coincidere che in piccola parte. In quell'irripetibile e contraddittorio 1968, la discesa in capo di Bob - pacifista e progressista - era stata, infatti, tardiva ed incerta, consumata solo dopo che la candidatura di Eugene McCarthy (il cui successo nelle primarie del New Hampshire aveva spinto Lyndon Johnson al ritiro dalla contesa presidenziale) aveva testimoniato la piena viabilità, nelle file democratiche, d'una battaglia contro la guerra nel Vietnam. Nessuno può dire quel che sarebbe accaduto se John avesse potuto terminare il suo primo mandato e conquistare - come tutti i sondaggi dell'epoca lasciavano credere - un secondo. Nessuno può dire se avreb-

## Ted, l'ultimo che divenne primo

## A pochi mesi dalla nomina il presidente



A sinistra Ted Kennedy si avvia tra i sostenitori alla Convention dei democratici che sceglierà il candidato Obama.

A destra con il futuro Presidente ad Hartford nel Febbraio 2008.

Obama ha ricevuto il "Nobel" per la pace nell'ottobre del 2009.

be evitato una escalation in Vietnam, o se - come appare più probabile - avrebbe seguito la medesima strada che, partendo da identici presupposti politico-strategici (quelli del famoso "effetto domino"), è stata poi effettivamente (e tragicamente) percorsa da Johnson (presidente al quale, peraltro, si devono, nella pratica, i più significativi risultati nelle due battaglie politiche - quella per i diritti civili e quella contro la povertà - che, di norma, vengono identificati con il "kennedismo"). Nessuno può dire che sarebbe accaduto se, in quella faticosa, caldissima estate del 1968, Bob Kennedy avesse potuto portare la sua corsa presidenziale fino alla Convention democratica di Chicago. Avrebbe, Bob, conquistato la nomination?

**Q**uasi certamente no, perché - al di là del fascino che la sua candidatura aveva suscitato tra i giovani e le minoranze - i numeri erano tutti a favore di Hubert Humphrey, il vicepresidente di Lyndon Johnson che poi perse la corsa finale con Richard Nixon. L'avrebbe vinta, quella stessa corsa, il candidato democratico Robert Kennedy? Sarebbe riuscito l'alone mistico del kennedismo a capovolgere le sorti della battaglia?

Ancora una volta: quasi certamente no, perché la vittoria di Richard Nixon fu in effetti - ben al di là delle suggestioni del momento - il prodotto d'un riallineamento politico a destra destinato a durare nel tempo. Nixon vinse perché seppe, con strategico cinismo, raccogliere sotto le bandiere repubblicane quella che proprio da lui, un anno più tardi, venne, in un celebre discorso, battezzata come "la maggioranza silenziosa". Più esattamente: perché seppe interpretare - specie nel Sud - la grande paura dell'America bianca dopo la grande e gloriosa stagione dei diritti civili, dopo la ribellione generazionale contro la guerra e contro le convenzioni, dopo la rivolta nei ghetti neri e dopo Woodstock.

**C**on la breve parentesi del Watergate e dell'effimera ascesa di Jimmy Carter nel '76, la vittoria di Nixon nel novembre del '68 non era stata, in fondo, che il preludio del consolidarsi del reaganismo e dell'al-

leanza strategica tra l'America più "profonda", reazionaria e bigotta, e la spregiudicata, arrembante America di Wall Street e del liberismo economico. Ed è proprio qui, nelle strade strette e tortuose di questa realtà - cupa per ogni progressista - che si è dipanato, senza grandi acuti, "l'antimitico mito" (l'espressione è di Bob Shrum, uno dei più stretti collaboratori di Ted) del "più kennediano dei Kennedy". Molti osservatori, nel riassumere le ragioni per le quali Ted Kennedy non è riuscito a diventare presidente, tendono a mettere in primo piano la vicenda di Chappaquiddick. E non v'è dubbio che molte delle speranze presidenziali di "Uncle Teddy", zio Teddy, come molti lo chiamano, siano morte quella notte del 18 luglio del 1969, insieme alla povera Mary Jo Kopechne, in un canale dell'isola di Chappaquiddick, al lato della più famosa Martha Vineyard, luogo di vacanze dorate per "ricchi e famosi".

**I** fatti sono noti. Reduce a notte fonda da una festiciola - e probabilmente ubriaco - Ted era finito fuori strada attraversando un ponte. Nell'auto, capovoltasi in meno di due metri d'acqua, era rimasta mortalmente intrappolata una giovane ex volontaria della campagna presidenziale di Bob, la 28enne Mary Jo Kopechne. Ted era uscito illeso dall'incidente, ma per ben dieci ore non aveva denunciato l'accaduto. Perché giunto a casa spossato dopo i vani tentativi di salvare Mary Jo, come lui avrebbe più tardi raccontato? O soltanto per elaborare una strategia legale (in sostanza: per inventarsi un'accomodante versione dei fatti) che risparmiasse a lui - troppo ebbro per evitare l'evitabilissima morte di Mary - l'onta di un condanna che, inevitabilmente, avrebbe significato la fine della sua carriera politica?

**L**a verità - tutta la verità - non è mai venuta a galla. Ted è stato infine molto generosamente condannato - senza processo - a due mesi di carcere per "aver abbandonato il luogo di un incidente". E s'è trascinato dietro il ricordo di quella vicenda non solo come un'insostenibile zavorra politica, ma anche - come lui stesso rammenta nel libro postumo di memorie proprio in questi giorni uscito nelle librerie - come

## Obama è stato insignito del “Nobel” per la pace



un personale incubo, un peso sulla coscienza che non ha mai cessato di tormentare le sue notti. Nel 1972, e poi nel '76 - quando il partito repubblicano doveva fare i conti con i postumi dello scandalo del Watergate - il ricordo di Chappaquiddick era ancora troppo fresco per consentire una sua candidatura. E nell'80 - all'ultima chiamata presidenziale - la sua candidatura "liberal" era troppo debole per sopravvivere a quella di Jimmy Carter (le cui ambizioni di rielezione si sarebbero peraltro poi schiantate, in un'America che andava più che mai a destra, contro il nascente astro di Ronald Reagan).

**E** proprio questo è in fondo il grande paradosso della vita e dell'opera di Ted Kennedy. Riguardato adesso, dopo la sua morte, il momento più alto della sua vita politica appare proprio quello che, nelle cronache del tempo, venne descritto come l'epitaffio d'ogni sua ambizione. 12 agosto 1980, Madison Square Garden di New York, ore 20,30. Ted Kennedy sale sul podio ed annuncia alla platea la fine della sua sfida a Jimmy Carter e della sua corsa presidenziale. "La mia campagna - dice - si è chiusa poche ore fa. Ed a tutti coloro che hanno avuto a cuore gli esiti della battaglia dico: il lavoro continua, le ragioni della lotta rimangono, la speranza continua a vivere ed il sogno non morirà mai (the work goes on, the cause endures, the hope still lives and the dream shall never die)". Parole che sono entrate nella storia, non come l'addio d'uno sconfitto, ma come uno tra i più bei discorsi mai pronunciati nel corso di una convenzione. Parole che hanno annunciato al mondo come né Ted, né alcun altro Kennedy, sarebbe mai più diventato presidente degli Stati Uniti d'America; e, nel contempo la vera nascita del kennedismo come più alta espressione del liberalismo (liberalismo nel senso, tipicamente americano, di politica progressista).

**L**iberato a forza dal peso del destino familiare che due tragedie gli avevano "shakespearianamente" cucito addosso, Edward Moore Kennedy è diventato, per quasi unanime ammissione, il più grande legislatore della storia degli Stati Uniti d'America, il con-

gressista che ha, in assoluto, lasciato più tracce di sé nella vita di Capitol Hill. Ted ha davvero "continuato il lavoro", ha davvero - in questi ultimi tre decenni sostanzialmente dominati dall'ingiustizia e dalla disegualianza - alimentato la speranza e mantenuto in vita il sogno di un'America più giusta.

Ha combattuto, Ted Kennedy. Lo ha fatto con i principi e con i compromessi, sotto i riflettori della grande aula del Senato e nella semi-oscurità del lavoro di commissione; o, ancora, nella penombra degli accordi sottobanco, nella tutt'altro che tersa luce di quei "do ut des" che, della politica, sono spesso, il vero motore.

Ted Kennedy, il "negoziatore" Ted Kennedy, è stato, in questi anni - oltre la mitizzazione (o, più spesso, la banalizzazione) del kennedismo, ed anche oltre i sinistri bagliori degli scandali (di alcol e di donne) nei quali è stato, direttamente o indirettamente, coinvolto - uno dei pochi uomini politici che ha avuto il coraggio di definire se stesso con un termine, "liberal", che dal reaganismo era stata trasformato in un insulto. E, da "liberal", o da "kennediano", è stato uno dei pochi che ha sempre coerentemente preso le difese dei "poveri" (altra parola bandita dal reaganismo). John e Bob sono oggi, del kennedismo, i due monumenti, le due immaginetto. Fredda, lontana, retoriche e, a tratti, persino melense. Ted è stato invece, del kennedismo, tutto il resto. Tutto quello che conta. Il bello, il buono, il brutto e il cattivo. Il fango nel quale è caduto e la luce delle sue molte risurrezioni.

**N**on per caso, né per capriccio, lo scorso agosto - quando dopo la prima operazione al cervello a stento si reggeva in piedi - "zio Ted" aveva voluto essere alla Convenzione democratica che, a Denver, in Colorado, era chiamata a nominare Barack Obama, l'uomo nuovo, il "leader che s'incontra una sola volta nella vita", come lo stesso Kennedy aveva definito il giovane senatore dell'Illinois a marzo, nell'appoggiare la sua candidatura. Lo aveva fatto per ricordare al mondo ed a quello che restava di se stesso la speranza di un mondo migliore, la vigenza d'un "sogno" la cui immortalità aveva annunciato 28 anni prima, con alate parole, nel fragore della propria sconfitta. "The hope rises again and the dream lives on...", la speranza risorge ed il sogno continua a vivere, aveva detto. E se ne era andato - certo che, presto, molto presto, se ne sarebbe andato per sempre - mostrando con orgoglio, tra i capelli bianchi, il retangolo di calvizie lasciato dal recente intervento chirurgico. È uscito di scena da combattente, lo zio Ted, come un uomo che sa che sta per morire, ma che, oltre se stesso, continua ostinatamente a credere nella vita. Pieno di rughe, di cicatrici, coperto di ferite che ancora sanguinano, eppure, finalmente, (nonostante questo, o, forse, proprio per questo), anche lui "forever young", giovane per sempre....

**Massimo Cavallini**

Le nostre  
storie

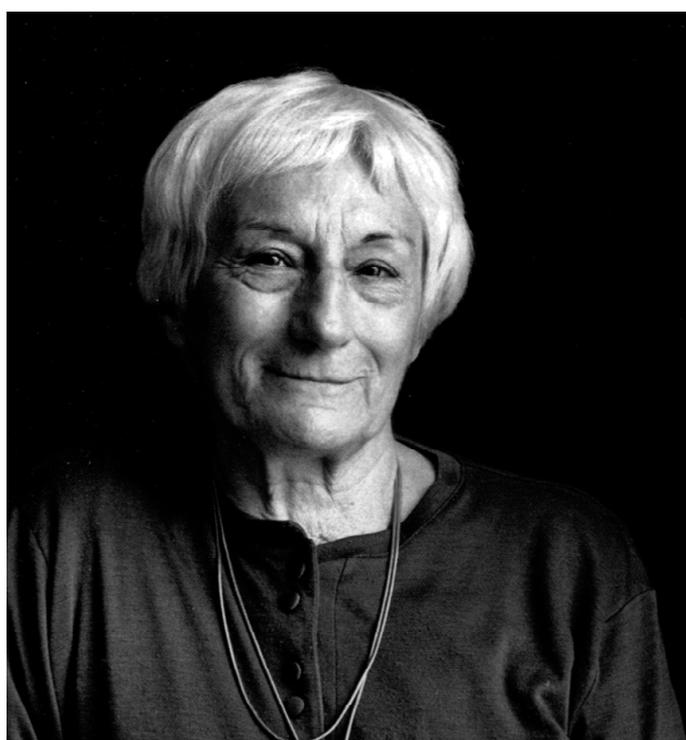
## Una splendida biografia di Bianca Guidetti Serra “confesso che ho vissuto una vita straordinaria”

Anche Bianca Guidetti Serra, potrebbe dire, come Pablo Neruda, “confesso che ho vissuto”. E quale vita straordinaria la sua, ora che può ripercorrerla con Santina Mobiglia, avendo felicemente raggiunto da poco il traguardo dei novant’anni.

Dunque, una splendida autobiografia, pubblicata da Einaudi, preceduta da una copertina occupata da una magnifica fotografia di Vincenzo Cottinelli, che ha saputo cogliere con incisiva profondità il volto vero di Bianca, con quella espressione fra il malinconico e la sottile ironia, propria della sua personalità.



Bianca Guidetti Serra  
con Santina Mobiglia  
*Bianca la rossa*  
pagine 268, euro 17,50  
Einaudi



di Ibio Paolucci

Nata a Torino il 19 agosto 1919, ha quindi attraversato un secolo, tutt’altro che breve, con due guerre mondiali, una grande rivoluzione, decenni di fascismo e di nazismo, l’orrore dell’Olocausto, le atomiche di Hiroshima e Nagasaki, la caduta del muro di Berlino, la fine dell’Unione Sovietica. Per Bianca l’impegno civile è stata la sua costante, dagli anni, si può dire dell’adolescenza, fino ai nostri giorni, con una capacità di critica e di indipendenza di pensiero che non l’ha mai abbandonata. Studentessa universitaria, conobbe Alberto Salomon, che anni dopo diventerà suo marito, e

Alberto le farà conoscere un gruppetto di amici torinesi, fra cui Primo Levi, Franco Momigliano, Silvio Ortona, Luciana Nissim, Vanda Maestro, ed è con loro che, prima ancora della caduta di Mussolini, darà vita alle prime iniziative antifasciste, specialmente contro le infami leggi razziali del 1938. Poi, dopo l’8 settembre del ’43, parteciperà con entusiasmo alla lotta di liberazione nelle file della Resistenza. Nell’anno ’43 si iscriverà al Partito comunista. Quando Primo Levi, assieme a Luciana Nissim e a Vanda Maestro, verrà catturato dai tedeschi, è a lei che sarà indirizzato un bigliettino, con

## profondo del quadro politico alla quale non abbia partecipato”



Bianca Guidetti Serra riceve la cittadinanza onoraria della città di Genova durante la manifestazione “Genova città dei Diritti”.

nome falso ma con indirizzo vero, per comunicarle la loro condizione di deportati. Primo e Luciana usciranno vivi dal campo di sterminio, per Vanda Maestro il viaggio è senza ritorno.

“Le esperienze di ciascuno – scrive Bianca – sono sempre un fatto di relazioni e di contesti, da cui nascono le scelte: è su questo intreccio che ho cercato di ripercorrere le vicende della mia vita, che attraversa quasi tutto un secolo di grandi conflitti e grandi trasformazioni.

Ne sono stata testimone e

partecipo come donna, come avvocato, un mestiere che ho scelto e fatto con passione per più di cinquant’anni e che per sua natura ha a che vedere con le basi della convivenza, i diritti individuali e sociali, principi anche etici della giustizia e dell’ingiustizia. Sono questi i temi che mi hanno sempre interessato e motivato nel mio agire pratico”. Con coerenza, passione, razionalità, coscienza critica, indipendenza.

Militante senza partito, da quando nel ’56, non condividendo la posizione dei co-

munisti sui tragici fatti ungheresi, non riprese la tessera del Pci, rinnovando tuttavia i legami di profonda amicizia e, in fondo, di comune sentire, con molte personalità di quel partito, in particolare con Ada Gobetti. Partecipo e protagonista negli anni di piombo contro un terrorismo di segno rosso, che delirava di rivoluzione, assassinando esponenti democristiani, fra i migliori del nostro paese.

Non c’è battaglia sociale volta a un rinnovamento profondo del quadro politico alla quale non abbia partecipa-

to, da quella per l’emancipazione della donna, a quelle contro le schedature della Fiat, ai veleni che provocano il cancro nelle fabbriche della morte, alla difesa dell’ambiente, mantenendo fermi i rapporti di amicizia con un bel gruppetto di donne e uomini non solo torinesi.

Al riguardo ci piace ricordare l’ultima passeggiata con Primo Levi, che, poco prima, le aveva inviato una sua poesia ancora inedita con una dedica affettuosa. Osservando come, per uno scrittore, sia difficile confrontare l’immagine reale con quella che si può desumere dai suoi scritti, Bianca, riferendosi all’autore di **Se questo è un uomo**, scrive come invece sia “pacificante e rasserenante constatare come per tutto l’arco della vita la sua immagine di scrittore abbia coinciso con quella dell’uomo che abbiamo conosciuto. Un uomo mite, giusto e coerente. Un amico”. L’autobiografia di Bianca, che si legge tutta d’un fiato, è di una donna che ha saputo affrontare i problemi della vita con rigorosa coerenza, razionalità, passione, intelligenza, sempre dalla parte di chi intende migliorare questa nostra società, ancora colma di tante ingiustizie.



Un bel ritratto di Primo Levi opera dell’artista Angelo Siciliano, con gli elementi del campo che fanno da sfondo al passato dello scrittore. Ci piace ricordare l’ultima passeggiata di Bianca con Primo Levi, che, poco prima, le aveva inviato una sua poesia ancora inedita con una dedica affettuosa.